

DOPPIOZERO

Maurice Blanchot: Per l'amicizia

Silvia Vizzardelli

18 Ottobre 2021

Alla fine di settembre, torno a Cosenza, nell'Università dove insegno, dopo un anno e mezzo di quasi totale assenza a causa della pandemia. Ogni cosa è spettralmente identica a come l'ho lasciata. Le abitudini quasi rituali si ripristinano senza esitazione: ricevimento, esami, cena coi colleghi, i trasferimenti da un cubo all'altro sul lungo ponte che li unisce, cordialità con la foresteria che mi ospita. Eppure, come un tarlo che ha lavorato silenziosamente e in profondità lasciando inalterata la superficie, qualcosa ha scavato una fenditura non suturabile, tanto più sconcertante quanto più in superficie tutto appare familiare, consueto, prossimo.

Si direbbe: è quello che accade nei momenti di crisi, nelle faglie traumatiche della storia. È vero solo in parte. I traumi della storia non *producono* l'inedito, il mai visto e sentito prima, ma *rivelano* l'inedito, il discontinuo nel già da sempre esistente. Freud ci ha insegnato tanto a questo proposito. Partecipare agli eventi della storia con una qualche dose di compromissione e impegno, soprattutto quando si tratta di momenti che producono una crisi della presenza• come diceva De Martino, non significa stabilire alleanze, legami fraterni, allacciare amicizie romanticamente empatiche, sperimentare l'antica *philia* tra persone che si trovano sulla stessa barca. Ben diversamente, si tratta di sentire la distanza assoluta che *tuttavia* ci lega all'amico, di avvertire la faglia che *tuttavia* mette in relazione gli eventi uno con l'altro.

Se si partecipa alla vita, questa ci contagia con la sua creatività e imprevedibilità. Ogni evento è una nascita assoluta. La crisi che, per definizione, si presenta come un taglio, una rottura rispetto al passato, ha la capacità di far sentire il taglio, la rottura già da sempre presente tra gli eventi e i protagonisti della storia. Ecco il paradosso: qualcosa si attesta come nuovo, al punto da essere traumatico, ma agisce come un evidenziatore, rivelando lo stacco, la frattura dei pensieri, delle azioni, degli eventi, dei rapporti di amicizia consueti. Come quando un sapore amaro, eccezionalmente amaro, acutizza la sensibilità del palato per la sfumatura acre del gusto anche negli alimenti più commestibili e ordinari. Lo stesso vale per il dolce, tanto più che qui non è in gioco una distinzione di valore, dato che la distanza, la frattura sono tutto meno che elementi negativi.

Siamo portati così a riflettere su cosa sia la storia. Abbiamo di questi tempi la bocca piena di una parola divenuta quasi indigesta: narrazione. Tutto è degno di essere narrato, di essere colto nel suo legame prossimo con ciò che è venuto prima e con quel che ne è seguito; persino l'atto esplosivo e discontinuo, come quello di un suicidio o di un omicidio, non resiste malauguratamente alla pretesa fallimentare della narrazione. Saper raccontare storie, tessere fili tra gli eventi pare essere la suprema virtù dell'essere umano. Eppure quello della storia non è l'unico legame che possiamo cogliere tra gli eventi: ve ne è uno compatibile con l'interruzione, con la discontinuità, con la distanza assoluta. Questa relazione senza-rapporto cattura il pensiero di un autore veggente e straordinariamente attuale come Maurice

Blanchot.

È da poco in libreria la prima traduzione italiana di un breve testo di Blanchot, *Per l'amicizia* (a cura di Francesco Fogliotti e con la postfazione di Bruno Moroncini, Cronopio 2021) pubblicato originariamente nel 1993, come *Pré-texte* al saggio di Dionys Mascolo *La recherche d'un communisme de pensée*. Quello dell'amicizia è un tema caro all'autore come lo è stato per Derrida (si pensi alla raccolta di saggi intitolata *L'ami* pubblicata da Blanchot nel 1971). Nel caso di questo breve saggio frammentario ma incisivo, il ricordo e l'omaggio si rivolgono proprio alla figura di Dionys Mascolo, militante politico e saggista francese, intellettuale avvolto nella penombra, eppure così importante nella vicenda privata e pubblica di Blanchot.

rasoi

Maurice Blanchot

Per l'amicizia

Cronopio

Mascolo Ã un amico, non un compagno o un camerata, nonostante molte siano state le avventure politiche che li hanno visti insieme: dal 1947 quando, grazie alla sua intercessione da Gallimard, vede le stampe la prima raccolta di saggi di Blanchot, *Faux Pas*, alla stesura del *Manifesto 121* sulla difesa del diritto di insubordinazione nella guerra di Algeria, e alla partecipazione al maggio '68. Dunque una vicenda politica condivisa e contrastata che, tuttavia, non ha prodotto un sodalizio cameratesco ispirato alla promiscuitÃ del â??tuâ?•, alla assoluta continuitÃ e vicinanza in nome di un ideale condiviso. Blanchot e Mascolo si davano piuttosto del â??leiâ?•, stringevano il loro legame valorizzando interruzioni, discontinuitÃ. Amici in quanto rispettosi della loro assoluta alteritÃ, non compagni risucchiati dal potere magnetico di unâ??idea o di un ideale. Il modello della *philia* greca, ispirato alla fratellanza, alla reciprocitÃ, allo scambio da Stesso a Stesso, non si adattava alla loro amicizia, viceversa vocata alla scoperta dellâ??Altro e al â??godimento (senza concupiscenza, come dice Pascal) della sua Altezza, di ciÃ² che lo rende sempre piÃ¹ vicino al Bene di quanto lo sia ioâ?•.

Come si parlano due amici? Si parlano senza raggiungersi. Il linguaggio non obbedisce a una volontÃ espressiva, non Ã un â??intermediario utile e comodo per la mente che vuol capire e farsi capireâ?•. La domanda profonda non parte da chi la pronuncia per raggiungere chi lâ??ascolta, ma muove da una solitudine verso unâ??altra solitudine. La parola nasce come appello, come interpellanza, come invocazione. Unâ??invocazione si aspetta che chi la riceve non risponda, perchÃ© Ã un appello rivolto allâ??assoluta alteritÃ. Un appello chiede allâ??altro di fare, agire, parlare o tacere al di lÃ della soglia. Lâ??interpellanza, o domanda profonda, si slancia a partire da una condizione di solitudine, rivolgendosi a qualcuno o qualcosa che Ã a unâ??assoluta distanza da noi, che si trova sullâ??altra riva e mai potrebbe far numero con noi. Tra i due amici, un silenzio disperante, un enigma mortale. CosÃ¬ Blanchot nel suo capolavoro, *La conversazione infinita*:

â??La parola Ã prima di tutto questa interpellanza, questâ??invocazione in cui lâ??invocato Ã fuori portata, Ã rispettato anche da chi lo ingiuria, Ã chiamato alla presenza della parola anche se gli si intima di tacere, e non Ã circoscritto in ciÃ² che io dico di lui, tema di discorso o argomento di conversazione, ma Ã sempre al di lÃ e al di fuori di me, mi trascende e mi sovrasta, in quanto io chiedo a chi mi Ã sconosciuto di volgersi verso di me, a chi mi Ã estraneo di intendermiâ?•.

Insomma, la distanza non Ã una dannazione. Siamo tentati di intendere il non-rapporto, la distanza, lâ??interruzione in senso negativo, come una perdita del contatto fremente con la vita, un congedo dalla presa dellâ??esperienza, tale da nutrire mancanze, nostalgie, malinconie per la perdita del mondo. In fondo, potrebbe dirsi che se Ã vero che â??non câ??Ã rapporto sessualeâ?•, secondo lâ??enunciato lacaniano, gli esseri umani sono condannati alla solitudine, alla distanza dalla vita che solo eros potrebbe lenire, sono destinati a essere gabbati dallâ??erranza dei significanti, lontani, infinitamente lontani gli uni dagli altri e tutti insieme dalla vita. CosÃ¬ intese, in effetti, la distanza, la separatezza, lâ??interruzione sono una vera dannazione. Eppure Blanchot e i suoi amici, Lacan e Levinas, a dispetto delle apparenze, ci hanno traghettato in tuttâ??altro territorio, facendo di quel â??teleâ?• lâ??occasione per *sentire* la vita. Il continuum genererebbe *sviluppo*, piegature; a regnare in esso sarebbe il risucchio del medesimo. Si guadagnerebbe un senso di unitÃ, di immanenza, di appartenenza, ma si sacrificerebbe la possibilitÃ di *sentire* la vita. GiacchÃ© sentire la vita significa vederla sorgere al di lÃ della soglia, come evento non innervato da noi, come un accadere stagliato, sagomato, capace di attrarre nel suo gorgo dal futuro, senza anticipazioni, preparazioni. Dire â??senza preparazioneâ?• significa ribadire lâ??interruzione della presa su ciÃ² che accade, ma allo stesso tempo riconoscere lâ??estensione della nostra portata nellâ??incontro con lâ??alteritÃ.

Che questa idea di amicizia sia particolarmente calzante per descrivere la modernit  , come nota acutamente Moroncini nella postfazione a *Per lâ??amicizia,  * indubbio. Abbiamo oramai preso confidenza col sentimento della distanza, con la sensazione di poter estendere la portata sul mondo senza che questo ce ne garantisca la presa. Sappiamo tollerare lâ??insopportabile, grande paradosso del nostro tempo. Siamo in grado di tessere legami senza pontificare, senza gettare ponti che riducano il baratro. Rinunciamo al possesso per far essere lâ??evento esplosivo. Stabiliamo correlazioni senza individuare nessi causali diretti, smarrimo volentieri la linearit  del tempo a favore di una temporalit  selvaggia e incontrollabile. Tutto questo a patto di rinunciare alla conciliante e levigata fratellanza, e di coltivare, piuttosto, la scabrosa e ruvida amicizia.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio   grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

